

Nell'ultimo messaggio video Bin Laden alterna vecchi cavalli di battaglia a tematiche mai affrontate



PIANETA

Torna l'Iraq ma irrompono anche questioni come le imposte, l'effetto serra e la povertà in Africa

**ESALTA IL JIHAD** e promette che nel suo Islam che si fa Stato si pagheranno meno tasse. Critica Hollywood e sfida Bush nella trincea irachena. Rende onore agli «eroi dell'11 settembre» e taccia di ambiguità i leader europei. Cita Chomsky e il Corano. Il «nuovo vocabolario» del «profeta Osama»

di Umberto De Giovannangeli

# Osama, nuovo vocabolario dello sceicco del terrore

Un nuovo non è nella barba «annerita». Il «nuovo di Osama» è nell'aggiornamento del vocabolario politico jihadista. Sta nella miscela tra vecchi cavalli di battaglia - l'Iraq trincea avanzata della resistenza ai Crociati del Grande Satana americano - e l'acquisizione di tematiche e riferimenti che proiettano il «miliardario del terrore» in un orizzonte davvero globalizzato. Nel nuovo vocabolario di Osama entrano le grandi multinazionali Usa - affamatrici del pianeta -; il fallimento - materiale e morale - del capitalismo; l'effetto serra; la povertà in Africa. Il «nuovo Osama» abbraccia e loda anche intellettuali e politici che un tempo avrebbe liquidato come «miscredenti»: dal politologo radical americano Noam Chomsky al vulcanico presidente venezuelano Hugo Chavez. L'Islam è la risposta, ribadisce Bin Laden. La risposta anche alle miserie del quotidiano che angosciano milioni di contribuenti, operati «dal peso dei vostri debiti, legati ai tassi d'interesse, dalle tasse assurde e dai mutui immobiliari». «Le parole e i sentimenti sono più quelli di un giovane ribelle dell'Occidente che non del capo di Al Qaeda», osserva M.J. Gohel, analista dell'Asia-Pacific di Londra, aspettando che dietro vi sia la mano del nuovo responsabile della comunicazione della rete del terrore, l'islamico-californiano Adam Gadham. Nell'Islam c'è anche una risposta al «taglieggiamento» delle grandi centrali finanziarie e degli erari che mettono pesantemente le mani nel portafoglio dei contribuenti. C'è una risposta perché - e qui il miliardario jihadista si fa ragioniere - «nell'Islam non ci sono tasse, ma c'è una limitata zakat pari al 2,5%» (la zakat è uno dei pilastri dell'Islam, ed è il versamento di una somma di beneficenza). Osama si fa anche critico letterario e cinematografico, denunciando «gli scrittori e i media che rappresentano in modo distorto l'Islam e i suoi aderenti per allontanarli dalla vera religione». Effetto serra. Mutui. Tasse. Hollywood. Passando per una stocata al neopresidente francese Nicolas Sarkozy. Il «vocabolario» politico di Osama si fa dunque più articolato e per questo ancor più insidioso, perché capaci di aprire nuovi spazi di proselitismo per un Jihad globalizzato targato Al Qaeda. Contenuti e look. Osama rinuncia a tuta mimetica e kalashnikov a favore della «dishdash», una lunga tunica bianca comune nel Golfo Persico, su cui era appoggiato un mantello beige, in testa il suo classico turbante bianco. «Vuole dire "non sono il vecchio Osama Bin Laden, sono il leader



Il video di Osama bin Laden Foto Ap

L'Islam proposto come rimedio a chi è «operato dal peso dei debiti, legati ai tassi d'interesse, e delle tasse»

spirituale di Al Qaeda», riflette Abdel Bari Atwan, direttore del quotidiano internazionale in lingua araba Al Quds al-Arabi. Non solo l'esaltazione degli «shahid». Non solo l'affermazione che a sei anni di distanza dall'attacco al cuore dell'America, il network qaidista è ancora in piedi, sempre più ramificato e pronto a colpire. Il «nuovo Osama» s'insinua nelle contraddizioni e nella ricerca di senso dell'Occidente e mette a nudo l'ambiguità di quei «leader che parlano di libertà e diritti umani e allo stesso tempo lasciano la gente in balia dell'avidità e dell'avarietà delle grandi compagnie e dei loro rappresentanti». Parla dell'Inquisizione, dei la-

ger nazisti per gli ebrei, del massacro degli Indiani d'America e Hiroshima. Non è la barba ringiovanita. E neanche il look meno aggressivo. Il pericolo aggiunto del «nuovo Osama» è nel proporsi come il Vendicatore, tra il jihadista e il «no global» dell'umanità vessata dall'America. Da Atta alla zakat. Il nuovo «alfabeto di Osama» all'assalto del corrotto Occidente.

**Atta.** Sei anni dopo, il capo del comando che colpì nel cuore dell'America viene esaltato come il modello da emulare. Resta lui, Mohammed dagli occhi di ghiaccio, lo «shahid» da emulare, uno dei «19 giovani che, per volere di Allah, hanno cambiato la direzione della bussola» della iperpotenza americana.

**Bush.** Trenta minuti per sfidare il Nemico numero uno. Trenta minuti di sermone per dimostrare la bancarotta del presidente che sei anni fa aveva promesso ad un popolo sgomento e terrorizzato la testa del Terrorista numero uno. Il messaggio è chiaro: io, Osama bin Laden sono ancora in campo. Sono vivo: e già questo è la dimo-

strazione del fallimento della politica anti-terrorismo dell'inquinato, in uscita, della Casa Bianca.

**Chomsky.** Il «nuovo Osama» parla come un esperto analista americano. Si scaglia contro i neocon, bacchetta i leader Democratici, ed esalta il grande linguista Usa da sempre punto di riferimento del pensiero liberal americano, fortemente critico verso la «disastrosa» politica muscolare portata avanti dall'amministrazione Bush in Medio Oriente.

**Ghazva.** Il «vocabolario» di Osama si nutre anche di una dimensione epica, che sollecita l'immaginario collettivo dei potenziali mujahiddin. È il caso dei *ghazva*, i cavalieri sacri che seminavano terrore tra i nemici «grassi e corrotti». Nell'immaginario jihadista, gli uomini-bomba dell'oggi altro non sono che gli eredi dei cavalieri islamici.

**Iraq.** Resta la trincea avanzata del Jihad globalizzato, il grande campo di addestramento delle nuove reclute qaidiste. L'Iraq, come per altro l'Afghanistan, doveva essere la tomba di Al Qaeda. Sei anni dopo l'11 settembre, Osa-

Sei anni dopo le Torri Osama esalta Atta come modello da imitare per colpire l'Occidente

ma si mostra come un leader che, al pari di George Dablu, muove le sue pedine nell'insanguinato pantano iracheno.

**Jihad.** È il credo del miliardario del terrore. È il collante che unisce i mille tentacoli del network Al Qaeda: da Algeri a Baghdad, dall'Indonesia alle cellule emerse di recente in Gran Bretagna, Danimarca, Germania. Jihad: è la pratica terroristica ma anche la cifra di vita che percorre ogni passaggio della storia di Al Qaeda. Nel nuovo «vocabolario» di bin Laden, il jihad espande i suoi confini ideologici, si alimenta di nuove suggestioni terzomondiste e «no global». Il messaggio è chiaro:

L'Islam radicale può divenire il rifugio identitario e lo strumento di riscatto di tutti i «Dannati della Terra».

**Madrassa.** Le scuole coraniche rappresentano uno dei fondamentali centri di reclutamento dei mujahiddin qaidisti. L'indottrinamento è per il «profeta» bin Laden non meno importante dell'addestramento militare. Ed è proprio nelle mdrasse più radicali del Pakistan che Al Qaeda ha ancora oggi un inesauribile serbatoio di reclutamento.

**Moschea.** È l'altro luogo cardine del reclutamento qaidista. Non solo nel mondo arabo e musulmano ma anche nell'Europa multietnica. È il caso della Gran Bretagna: «I jihadisti imperversano nelle moschee britanniche»: a lanciare il grido d'allarme è stato il Times di Londra in una inchiesta condotta all'interno dei luoghi di culto religiosi del Regno Unito. Delle 1.350 moschee, quasi la metà sarebbe in mano a una setta fondamentalista, quella dei Deobandi, dilagante in particolare in Pakistan.

**Palestina.** Resta una delle fonti principali della propaganda jihadista di Osama e del numero due di Al Qaeda, la mente operativa del network terrorista: Ayman al Zawahiri. La Palestina come ferita aperta nel mondo arabo e musulmano, emblema della «odiosa» politica dei due pesi e due misure praticata dall'America nel Medio Oriente. Ma la Palestina è divenuta, assieme al Libano, anche un luogo di penetrazione dei gruppi jihadisti affiliati ad Al Qaeda. Nei Territori, rileva un recente rapporto dell'intelligence militare israeliana, sarebbero presenti almeno sessanta cellule che hanno come referente il network di bin Laden.

**Sarkozy.** Nel «vocabolario» politico di Osama il presidente francese diviene l'emblema della perdurante ambiguità europea: a lui come al nuovo primo ministro britannico Gordon Brown, Osama lancia un avvertimento: sganciatevi dal Satana americano. **Umma.** È la comunità sovranazionale propugnata dall'Islam radicale come superamento-distruzione degli Stati nazionali. È l'«Internazionale» in versione bin Laden. Da sempre il capo di Al Qaeda è stato un oppositore accanito del nazionalismo arabo socialistizzante. I suoi testi sono colmi di condanne senza appello delle vocazioni nazionaliste che rompono la compattezza e l'omogeneità della umma.

**Zakat.** Altro che il Cavaliere nostrano. È il capo di Al Qaeda a porsi alla guida della moltitudine di contribuenti vessati nell'opulento Occidente. Nell'Islam che si fa «umma», proclama Osama, «non ci sono tasse, ma c'è una limitata zakat pari a solo il 2,5%». La religione si sposa con la terrena convenienza. Il «nuovo Osama» non garantisce solo il Paradiso di Allah, ma anche meno tasse e mutui agevolati.

**CASA BIANCA** Domani il generale americano Petraeus presenta l'atteso rapporto sulla situazione a Baghdad. Il presidente insiste: i terroristi vogliono che lasciamo il Paese

## Ritiro dall'Iraq, quel video una manna per il guerriero Bush

di Roberto Rezzo

Deludenti risultati di pubblico per le anticipazioni sull'ultimo video di Osama bin Laden che a ventiquattrore dall'apparizione non raggiungono il migliaio di link su YouTube. Guida la classifica dei più visti il montaggio a luci rosse dove lo sceicco del terrore affianca Pamela Anderson. Un problema di look, secondo gli analisti. «È apparso senza la giacca militare mimetica che indossava sempre. Non aveva al fianco il suo Kalashnikov preferito, strappato a un generale sovietico durante la guerra in Afghanistan - osserva Abdel Bari Atwan, direttore del quotidiano in lingua araba al-Quds - Si è tinto barba e capelli, si vestito alla ma-

niera tradizionale degli arabi, per presentarsi con una nuova immagine, come il leader spirituale di al Qaeda». I ventisei minuti del filmato sono giudicati tecnicamente poveri: camera fissa, luce piatta, totale mancanza di azione. Nemmeno una seria minaccia. Il vero show - secondo il New York Times - inizia la prossima settimana, quando il generale David Petraeus, comandante in capo delle truppe Usa in Iraq, riferirà al Congresso sull'andamento della guerra. «Una testimonianza largamente orchestrata dalla Casa Bianca».

George W. Bush si gioca l'ultima carta per cercare di evitare il ritiro a dispetto della maggioranza dell'opinione pubblica e del parlamento. Il ritorno di bin

Laden dopo quasi quattro anni di assenza dal video non poteva capitare in un momento migliore. «Il livello di violenza è diminuito. I governi locali si incontrano di nuovo. I giovani sunniti si arruolano nell'esercito e nelle forze di polizia. La vita sta tornando alla normalità. Dobbiamo rimanere perché i

I democratici attaccano: «I cambiamenti promessi dal presidente sono stati un fallimento. Si cambi direzione»

terroristi vogliono che ce ne andiamo», ha dichiarato il presidente da Sidney, dove partecipa al vertice Apec. Una locazione particolarmente fortunata: innanzi tutto gli ha permesso di fare una visita a sorpresa in Iraq già che si trovava di strada. E poi il primo ministro australiano John Howard, ospite della 15ma conferenza per la cooperazione economica tra Asia e Pacifico, è un fedele sostenitore della politica di Bush in Iraq. Probabilmente l'unico leader al mondo. A Washington il generale Petraeus passa il fine settimana al Pentagono per dare l'ultima ripassata a tre voluminosi dossier classificati, zeppi di statistiche, mappe e analisi. Oggi lo attende anche un'esercitazione al botto e risposta che lo attende a Capitol

Hill, un rito che in gergo militare si chiama «murder board»: il tavolo assassino.

La testimonianza del generale Petraeus che inizia lunedì mattina è diventata la più anticipata dal 29 aprile 1967, Lyndon Johnson presidente, quando il generale William Westmoreland arrivò a Washington per riferire al Congresso sulla guerra in Vietnam. L'ufficio stampa della Casa Bianca, ignaro dei precedenti appelli alla riservatezza, ha cominciato a mitragliare le conclusioni di un rapporto ancora non pubblicato. Un vero bollettino trionfale sugli tutti gli obiettivi raggiunti dopo l'escalation militare voluta da Bush all'inizio dell'anno, così sopra le righe da suscitare perplessità persino al-

l'interno dell'amministrazione. L'opinione corrente è che il rapporto del generale suona pesantemente condizionato da pressioni politiche e pertanto poco credibile. Nancy Pelosi, la presidente della Camera, ribatte citando tre separati dossier: il National Intelligence Estimate, la relazione preparata dall'ufficio del direttore nazionale dell'Intelligence; il rapporto del General Accounting Office, il braccio investigativo del Congresso; e la relazione del generale James Jones, un comandante dei Marine ora in pensione e quindi libero di parlare. «I documenti parlano chiaro: i cambiamenti cruciali che il presidente aveva promesso sono stati un fallimento. È arrivato il momento di cambiare direzione».